

«IO UCCIDO» DI GIORGIO FALETTI SARÀ PRESTO UN FILM
 lo uccido di Giorgio Faletti, il libro in testa alle classifiche da 14 settimane con più di 300mila copie vendute, diventerà presto un film. Lo ha reso noto la casa editrice Baldini & Castoldi annunciando che il produttore Aurelio De Laurentiis ne ha acquistato i diritti cinematografici per una coproduzione internazionale che coinvolgerà l'America e alcuni Paesi europei. George Clooney, Charlize Theron, Jack Nicholson, Jean Reno, Kevin Spacey. E, dietro la macchina da presa, Alejandro Amenabar, già regista di *The others*. È il «supercast» sognato da Faletti per la trasposizione: «Per ora è un pour parler con il produttore. Ora siamo nelle mani di Hollywood», ha detto l'autore.

C'ERA UN TEMPO IN CUI BISOGNAVA SOGNARE... GRAZIE, FOSSATI

Walter Veltroni

segue dalla prima
 Li si ferma perché quelle parole, quelle note ti afferrano ricordi nascosti, dolcezze perdute, sogni dimenticati.
 Mi sembra strano scrivere di una canzone, una sola. Scrivere per ringraziare Ivano Fossati che l'ha inventata e cantata nel suo ultimo disco. Sono meno di quattro minuti di canzone italiana, si chiama C'è tempo.
 È una delle più belle combinazioni di parole e musica che mi sia capitato di ascoltare. C'è una grande, squassante malinconia. Il senso doloroso delle cose vissute, degli amori che hai incontrato. C'è tutto il tempo della vita che ti sembra di avere vissuto, ci sono gli inverni e le primavere. C'è il dolore e il sogno,

la solitudine e la tenerezza, le ragioni e i sentimenti che muovono una vita. È una esperienza dolce e straziante, molto di più di una canzone. Qualcosa che assomiglia alle emozioni di una poesia, delle parole di un libro intenso, di un quadro che ti fermi a guardare e trovi pieno di segni e colori che hai già conosciuto, che hanno frequentato la tua vita. C'è qualcosa di religioso, un rinvio, persino esplicito, alla immensa forza etica e letteraria dell'Ecclesiaste.
 «C'è un giorno / che ci siamo perduti / come smarrire un anello / in un prato / e c'era tutto un programma futuro / che non abbiamo avvertito / è tempo che sfugge / niente paura / che prima o poi ci riprende».
 Nulla che alluda a nulla di più di una sequenza di

immagini cariche di poesia. Eppure queste parole mi pare parlino di quello strano percorso che tanti di noi hanno fatto attraversando, dentro e fuori di sé, il tempo intenso e fragile che abbiamo vissuto. Si può provare a chiudere gli occhi, ascoltando C'è tempo, e a volare in alto come un palloncino perduto che ha il privilegio di vedere le cose dal cielo prima di finire. Allora, con gli occhi chiusi, ascoltando questa canzone si potrà, dall'alto, scrutare le migliaia di percorsi che quelli come noi hanno conosciuto e calpestato. In ognuno di quei viottoli c'è uno di noi. Con le occasioni perdute ma anche la coscienza, serena, che «c'era un tempo / sognato / che bisognava sognare».
 Siamo stati figli di quel sogno, lo siamo. Per questo siamo vivi.

CINEMA, PARTE BENE IL 2003
 VENDUTI 11 MILIONI DI BIGLIETTI IN PIÙ
 Parte positivamente l'anno cinematografico 2003. A gennaio sono stati venduti 11 milioni 706 mila biglietti, 565 mila in più (+5,07%) rispetto agli 11 milioni 141 mila del gennaio 2002 (campione omogeneo Cinetel). Si sono incassati 70 milioni 901 mila euro, 5 milioni 436 mila in più (+8,30%) rispetto al gennaio 2002. Il film del mese è stato *Il Signore degli anelli* con un incasso di 15 milioni 352 mila euro, seguito dal campione delle festività *Natale sul Nilo*, che in gennaio ha incassato 9 milioni 357 mila euro, e terzo *Il mio grosso grasso matrimonio greco* (7 milioni 211 mila euro). Tre i film italiani presenti nella classifica dei primi dieci, *Natale sul Nilo*, *Ma che colpa abbiamo noi* di Verdone e *La leggenda di Al, John e Jack*, con un incasso complessivo di 17,3 milioni di euro. Distributore del mese è, guarda un po', la Medusa, con una quota di mercato del 35% del totale degli incassi.

Passioni uniti si vince
 Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
 Un film di opposizione
 in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musi

Passioni uniti si vince
 Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
 Un film di opposizione
 in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

CINEMA E POLITICA

Gabriella Gallozzi

ROMA Altro che la crisi della famiglia del «mucciniano» *Ricordati di me*. Le nevrosi borghesi della coppia «sopravvissuta» a *L'ultimo bacio* che si arrabatta tra una figlia aspirante velina e un figlio incapace di conquistare l'amore della sua bella. È un altro mondo quello che ci racconta Ken Loach nel suo nuovo e sconvolgente *Sweet Sixteen*, in arrivo nelle sale da domani, dopo aver conquistato all'ultimo festival di Cannes il premio per la miglior sceneggiatura firmata da Paul Laverty, «complice» abituale del regista. È un mondo che - come sempre nel suo cinema orgogliosamente politico - sa di verità, di bisogni, di urgenze. E questa volta, anche e soprattutto di affetti negati. Come quelli di Liam, un adolescente di Glasgow alla disperata ricerca dell'amore di sua madre, finita in carcere per problemi di tossicodipendenza. Lo scenario è quello devastato di una Scozia, attuale, in piena recessione, seguita alla chiusura dei cantieri navali, dove si fanno drammaticamente spazio la disoccupazione di massa, l'emarginazione e la droga. Dai tempi della Thatcher a quelli di Blair non è cambiato molto, insomma. Le «pietre continuano a piovere» sulla working class sempre più sola e sempre più scollata dal tessuto sociale. Al punto che anche i sentimenti vengono triturati dalle urgenze quotidiane, dai bisogni negati. Quella che vive la madre di Liam è una sorta di afasia «sentimentale», di incapacità di amare, nonostante il bisogno disperato del ragazzo, giunto persino a spacciare, al soldo del boss locale, per conquistarsi uno straccio di casa dove rimettere insieme la famiglia perduta.

«Ai tempi di *Riff Raff* - racconta Ken Loach - il dramma della disoccupazione di massa esisteva già da una decina di anni. Oggi il problema si è radicato e dura da vent'anni. Le generazioni di disoccupati ormai sono quelle nei nonni, dei padri e dei figli, come racconto nel film». Non c'è via d'uscita, dunque, non c'è speranza in *Sweet Sixteen* se non quella rappresentata dalla forza e dal bisogno di amare del giovane protagonista. «Il peggior tipo di speranza - dice il regista - è la falsa speranza. Qual è il futuro per questi ragazzi? Corsi di formazione senza sbocchi lavorativi, contratti a breve termine mal pagati, oppure la strada. Prima di avere la speranza bisogna avere la coscienza di come realmente stanno le cose. E allora capire che per risolvere questi problemi bisognerebbe dare alle comunità un programma di investimento, un piano di produzione di beni che servano veramente a restituire la dignità umana. Ma il nostro e credo anche il vostro governo sono ideologicamente incapaci di farlo».

Per realizzare il film, Ken Loach e Paul Laverty si sono immersi per mesi nella realtà giovanile scozzese. «I loro istinti sono positivi - dice il regista - questi figli senza amore trovano, nei nostri colloqui prima delle riprese, qualsiasi scusa per giustificare le proprie madri, era commovente quell'illusione preziosa. Ho ricevuto molte lettere di ragazzi coetanei del protagonista, mi ringraziavano di averli resi così importanti con un film». Nel suo paese, però, quegli stessi ragazzi non potranno vedere *Sweet Sixteen*, colpa di un divieto ai minori di 18 anni. «Ecco - spiega Loach - questa censura è un bell'esempio dell'ipocrisia britannica. Mi hanno contestato l'uso di una parola che abitualmente è scritta su tutti i muri delle scuole - *cunt*, cioè figa - ma che secondo i nostri censori assumeva una violenza troppo forte nel film in quanto rivolta ad un minore, pensate un



Senza famiglia

po». Ma Ken Loach, in fondo, non se la prende più di tanto. Sa che i suoi film sono molto amati in Europa e lui, vecchio comunista, va dritto per la sua strada, seppur consapevole che «una pellicola non può cambiare il mondo». Per cambiarlo ci «vuole la politica - aggiunge - la solidarietà, i movimenti». Come quello pacifista, per esempio, che ha sfilato nelle piazze di tutto il mondo sabato scorso. «Quelle gigantesche manifestazioni - conclude - dimostrano che una guerra contro l'Iraq è illegale e immorale. Ed è la dimostrazione che i



Qui sopra Ken Loach. Nella foto grande e sopra a destra due momenti di «Sweet Sixteen» il nuovo film del regista inglese

In «Sweet Sixteen» il regista mostra ciò che l'Occidente non vorrebbe vedere: disoccupazione endemica, agonia degli affetti. «I cortei pacifisti - dice - hanno delegittimato i nostri governi»

nostri leader non ci rappresentano più. Il consiglio di sicurezza dell'Onu non è l'incarnazione del diritto internazionale e sappiamo che il voto della seconda risoluzione non sarà libero

né democratico perché i paesi sono sotto pressione e sotto ricatto. Detto questo, però, le manifestazioni di sabato sono un punto di partenza importante per l'opposizione contro le



destre di Berlusconi, Bush e Aznar. Un nuovo punto di partenza per ricostruire l'opposizione di sinistra. Sarebbe davvero tragico se ci si abbandonasse alle vecchie divisioni settarie».

il film

Un ragazzo che spaccia per amore...

ROMA Dai ferrovieri vittime delle privatizzazioni di *The Navigators* alla disperazione degli adolescenti senza famiglia di *Sweet Sixteen*. Ken Loach stavolta punta il suo obiettivo sulla Scozia per raccontare la solitudine e il disagio dell'universo giovanile. E lo fa attraverso la storia di Liam, un ragazzo di quindici anni alla ricerca ossessiva della «normalità» che, per un giovane della sua età, è rappresentata dalla famiglia, mai avuta. Sua madre, infatti, è un'ex tossica finita in galera che uscirà proprio il giorno prima del suo sedicesimo compleanno. Per quella data Liam è deciso a fare di tutto per riconquistare il suo affetto. Persino metterà a spacciare per mettere su un po' di grana, prendere un appartamento in cui ricominciare con sua madre e sua sorella che deve mantenere da sola il suo bambino. Del resto, Liam lo sa bene come si spaccia: è il lavoro di suo nonno e del suo patrigno. All'inizio si limiterà a rubare la «roba» in famiglia insieme ad un amico, ma poi si metterà in grande. Finirà nel giro «vero», quello del boss della zona, l'unico in grado di apprezzare il suo ingegno e le sue qualità «imprenditoriali». Risultato: diventerà il «pupillo» del boss. Dimostrerà di aver fegato da vendere e quindi sarà «ricompensato» con un bell'appartamento nei quartieri bene di Glasgow. Una zona da «signori» dove uno come lui non ha mai potuto mettere piede.

Così il giorno in cui sua madre uscirà di prigione, Liam andrà prenderla col suo vestito più elegante, col suo disperato bisogno di affetto e la sua straziante voglia di famiglia. Ma l'incanto durerà una notte sola, quella della festa di inaugurazione dell'appartamento.

ga.g.

Il regista in visita al classico «Giulio Cesare» di Roma, di solide tradizioni. Domande a raffica su Bush, l'Iraq, la democrazia

«Scusi Loach, che gliene sembra dell'America?»

Secondo il regista le manifestazioni di questi giorni hanno dimostrato che Aznar, Berlusconi e Bush non rappresentano i loro popoli

ROMA Il dibattito si, con Ken Loach al liceo classico Giulio Cesare, storico istituto di destra della capitale. Ed oggi un po' più variegato dal punto di vista «politico». Tema del dibattito il suo nuovo film, *Sweet Sixteen*, proiettato in anteprima per gli studenti, nell'ambito di un decennale spazio di «cinema in classe» tenuto vivo da Marina Sambiagio, combattiva docente di storia e filosofia. Quando il regista entra nell'aula magna è uno scroscio di applausi. Gli studenti conoscono tutti i suoi film - li hanno visti proprio in quell'aula, commenta fiera la prof. - ma non solo. Conoscono bene anche la situazione internazionale con la guerra all'Iraq alle porte, le manifestazioni pacifiste in tutto il mondo, ma anche la storia. Quando Ken Loach ricorda «l'al-

tro» 11 settembre, quello del colpo di stato pilotato dalla Cia nel Cile di Allende nel '73 - e che ha raccontato nel suo corto nel film collettivo sull'11 settembre - gli studenti partono con un lungo applauso. Okendo, un ragazzo del terzo ginnasio, per esempio, interroga il regista proprio sulla politica internazionale di Bush, sapendo di trovare pane per i suoi denti. «È importante - dice Ken Loach - che si faccia una grossa distinzione tra il popolo americano e il suo governo, perché quest'ultimo ha mandato dei terroristi a distruggere la democrazia in Cile, ad uccidere in Nicaragua, in Vietnam», e giù un nuovo scroscio di applausi. «Ma sappiamo - prosegue - che c'è un'altra America: quella del movimento per i diritti civili, quella pacifista,

quella dei sindacati. Tutte voci che spesso hanno difficoltà ad attraversare l'Oceano e ad arrivare fino a noi». L'aula stracolma segue in contemplazione ogni parola di Ken «il rosso». E il dibattito si fa più complesso. Si passa al tema della rappresentatività della democrazia, sollevato da Alessandro - uno tra i più giovani, forse ai primi anni di ginnasio - che si interroga: «Se il governo è eletto dal popolo allora dovrebbe rappresentare i suoi elettori, ma nel caso della guerra?». «È vero - prosegue il regista - ma Bush le elezioni le ha perse dunque quello che fa non è rappresentativo, ma credo anche che il processo democratico sia imperfetto, poiché il controllo democratico dal basso è molto diverso dalle elezioni. Non dimentichiamo che anche Hitler è

stato eletto...». Ancora applausi a scena aperta. Poi arriva anche una voce discordante: è Armando accompagnato dal brusio di alcuni suoi compagni. «Questo è il solito fascio», commentano. E lui tranquillo e impassibile: «Intanto grazie per essere venuto - si rivolge al regista - Sono d'accordo con lei che ogni popolo ha il governo che si merita, però che mi dice del democratico Clinton che ha fatto bombardare Belgrado?». Ma se il sistema democratico non è perfetto, neanche un presidente democratico può esserlo. La domanda aveva spazionato qualcuno, altri l'avevano salutata con qualche buuu. In quello che era un liceo di destra molte cose sono cambiate.

ga.g.